



IL FUTURO DELL'UNIVERSITÀ

Siamo di fronte ad una "nuova" università, indefinita, ma "nuova" nei principi e nel disegno politico. Rinviando di fatto la configurazione ai regolamenti attuativi - che secondo il Ministro potranno accogliere istanze di miglioramento - il DDL 1905 propone un criterio di facile efficienza attraverso il quale si sono ridotti corsi di laurea, attribuiti incentivi agli atenei che dimostrano di essere "produttivi", riorganizzati gli assetti in funzione del mondo della produzione.

Cavalcando i fantasmi creati dal problema occupazionale - per il quale il Paese nulla fa per trovare una soluzione - la nostra università si propone invece come l'attuale uovo di Colombo: la sua razionalizzazione era così semplice che bastava avere il coraggio di proporre i cambiamenti, anche andando contro i vantaggi di chi agiva nell'università a proprio uso e consumo (quei pochi "baroni" che mediaticamente sono stati usati per oscurare i tanti professori che agiscono quotidianamente per far funzionare e attribuire un senso al sistema).

Troppo semplice per essere credibile. Troppo semplificato al punto che la presunta rimozione di certi privilegi può sembrare un'operazione di facciata che nasconde il vero obiettivo della riforma. Una riforma fortemente politica.

Se è vero che una vera trasformazione del sistema universitario non può essere realizzata senza oneri per lo Stato, non possiamo commettere l'errore di pensare che dietro la riforma si muove solo la scure dei tagli economici. Abbiamo già visto che non era così per la scuola e rischiamo di sottovalutare il problema.

Questa riforma "indispensabile e indifferibile" propone con chiarezza un modello di mondo, di società e di cultura alla quale l'università - e in generale tutto il sistema formativo - risponde per preparare le nuove generazioni. Si attribuisce all'economia il ruolo predominante, nella convinzione che l'attuale configurazione sociale sia naturale e non abbia alternative. Qualsiasi riferimento a regole non economiche (sociali, etiche) appare obsoleto e fuori dal tempo.

In quest'ottica l'università diventa il luogo dove si formano le future classi dirigenti, avvicinandosi a ciò che serve, che già esiste e non deve essere modificato perché legittimo e opportuno. Siamo di fronte ad una logica *riflettente*, che attribuisce alla formazione una funzione specifica: acquisire tutti gli elementi di un mondo giusto di cui farsi specchio, in una dimensione individuale e individualistica, lasciando che le decisioni vengano prese da altri, altrove. In un mondo produttivo altamente specializzato, in cui non esiste il problema della manodopera, servono persone in grado di entrare nel sistema per farlo funzionare e riprodurlo: servono *mentidopera*.

La complessità ed il continuo mutamento della realtà, nella società del rischio e dell'incertezza, invece, richiederebbero all'università di fornire agli studenti competenze flessibili, la capacità di adattarsi al nuovo e di affrontare l'ignoto e l'imprevedibile per gestirli. La logica dovrebbe essere quella *riflessiva*, che propone l'esercizio effettivo della responsabilità, la cura etica del proprio compito lavorativo e del bene comune e la capacità di accettare la sfida e la fatica che questa comporta, dovendo assumere decisioni in prima persona, in una dimensione individuale e sociale.

Essere capaci di riconoscere i nuovi paradigmi e i nuovi orizzonti per governarli è la *conditio sine qua non* per l'esercizio effettivo della cittadinanza e per la costruzione effettiva di una società inclusiva e democratica.

In questo contesto, appare del tutto evidente l'accezione di merito che tanto viene sbandierata.

Per noi che siamo legati all'idea costituzionale di merito da promuovere affinché ciascuna persona possa formarsi progettando e costruendo effettivamente il proprio futuro - evitando che le condizioni economiche, sociali e familiari incidano - è difficile e doloroso accettare un'idea di merito solo da riconoscere in chi già possiede i requisiti socialmente riconosciuti. È un merito che cristallizza le differenze sociali e culturali e si pone come soglia di accesso, come porta che

si chiude a salvaguardia di una minoranza che è in grado di muoversi con naturalezza nei saperi richiesti perché fanno parte del proprio contesto.

È un merito che considera la formazione per tutti come una perdita di tempo, una zavorra che impedisce il pieno sviluppo e la produttività.

Nella società della conoscenza le competenze presupposte dal sistema formativo “appartengono” naturalmente a una particolare fascia sociale che vive quotidianamente quel linguaggio e quei contenuti, per la quale risulta più facile costruire schemi assimilatori per elaborare il sapere richiesto nei tempi previsti. Uno Stato che si definisce democratico non può che agire come detta la nostra Costituzione, rimuovendo effettivamente gli ostacoli che trasformano le differenze in disuguaglianze. Invece diventa sempre più concreto il disegno politico che all'aumento delle libertà individuali fa corrispondere una diminuzione sostanziale dei dispositivi di tutela del singolo da parte della collettività.

Per costruire una visione veramente democratica del mondo c'è bisogno di qualcosa di più di dichiarazioni teoriche sull'uguaglianza in potenza di tutti gli esseri umani: occorre costruire i presupposti concreti per mettere ciascuno nelle condizioni di vivere con dignità ed essere soggetto reale di diritti.

Non sono i tagli a guidare il pensiero riformatore dell'università, ma la logica economica. È aberrante vedere come innovativa l'idea di qualità come conseguenza diretta di una qualche forma di razionalizzazione e considerare la proposta di valutare la didattica con metodi contabili rispondenti unicamente a parametri quantitativi. Rendere tutto misurabile porta a eliminare il valore aggiunto dell'insegnamento, il fattore umano che rende educativo ogni passo formativo. Applicare criteri di economia aziendale non produce efficienza, ma rende sterile la parola formazione, riducendola ad una sola dimensione, quella dell'istruzione, in cui viene eliminato ogni significato all'acquisizione sociale della conoscenza.

Ed in continuità con le proposte relative all'intero ciclo della scuola, il sapere viene relegato alla responsabilità individuale di chi apprende e alla responsabilità individuale di chi insegna. Si tolgono risorse al sistema e le distonie conseguenti vengono attribuite ai singoli soggetti operanti all'interno del sistema stesso, con un impianto valutativo che tutto ha fuorché la pretesa scientificità.

La presunta razionalizzazione ostenta un ordine che è solo formale, ma che va a minare le basi dell'autonomia delle singole strutture universitarie. Siamo di fronte ad un'idea di autonomia-federalismo che vede le strutture decentrate come “filiali” che devono eseguire le proposte della “sede centrale”.

Poco importa se la proposta non risponde ad un patto territoriale. Poco importa se in nome della produttività si determini di fatto un disinvestimento nei settori non riconosciuti come produttivi. Poco importa se la chiamata dei professori può essere a carico di soggetti privati, con il rischio di una parziale privatizzazione. Poco importa se il potere decisionale è attribuito a sempre meno persone (e tra i docenti solo ai professori ordinari). Poco importa se sul reclutamento dei docenti rimangono molte ombre e poche disposizioni sulla ostentata meritocrazia. Poco importa, infine se non si è neanche posto il problema strutturale - ma fortemente intrecciato alla qualità della didattica e della valutazione - dell'organizzazione a doppi ciclo “3+2”, da tutti considerato un fallimento.

Nonostante la fiducia che riponiamo negli studenti che hanno deciso di difendere il loro e il nostro futuro scendendo in piazza e tentando di diventare interlocutori di un mondo politico sordo e autoreferenziale, vogliamo andare oltre la sensazione che al paese reale poco importi; vogliamo credere che alla rassegnazione si sostituisca la speranza e la convinzione che l'università sia uno dei luoghi dove concretamente si pensa e costruisce l'avvenire democratico del nostro paese.

Gennaio 2011